

# Il respiro affannoso della notte

Suggestioni in chiave sociale da una lirica di Agostino Venanzio Reali

una lirica di **Agostino Venanzio Reali**  
presentata da **Anna Maria Tamburini**

(La poesia in riquadro)

## **IMPLOSIONE**

*Notte reclina estremo lembo  
sugli occhi irreparabili esplodenti  
e l'ossessa marea dei motori  
che divora la tenebra e la carne  
cencio di burri incatramato all'alba  
un respiro salendo dalla terra  
esausto dai voraci buconeri  
del dollaro del marco dello yen.*

*Il verde il verde trepido e l'acciaio  
di locuste apocalittiche irrompenti  
sulle taighe e i gridanti baobab.  
Notte che te ne vai lasciandoti  
cadere dalle spalle vellutato  
il sudario dell'alba  
implosa notte sui rioni atroci  
che doni furtiva un lenimento  
all'umana ferita veronica  
mite al cuore a crepe.*

## **L'implosione del modello di sviluppo**

Questo componimento è già apparso, postumo, su «Messaggero Cappuccino» (1997, n. 1, p. 31), dieci anni or sono. Anche per aspetti linguistici sembra collocarsi nell'ultima fase della produzione poetica di padre Agostino Venanzio Reali; certamente è rimasto a uno stadio di elaborazione non definitivo, ma meritava di venire pubblicato per la poesia che riesce a suscitare intorno a tematiche complesse di natura civile e per la sapienza di penetrazione e sublimazione del dolore. Anzi, con questo componimento padre Venanzio affronta e risolve poeticamente problematiche di rilevanza etica che, in quanto pastore, avverte di portata profetica, non tanto nel senso di una previsione del futuro - questa può esserne la conseguenza -, quanto per la lettura di uno stato delle cose e per la pietà che ne nasce nei confronti della sofferenza ingiustamente provocata. Così, trascurando l'analisi dei valori formali che sul piano letterario il testo meriterebbe, può valere la pena soffermarsi su alcuni aspetti di contenuto per l'argomento di questo numero della rivista.

La poesia si apre con una forma di chiusura, una notte che implode; e si chiude con un'apertura, un'alba mite di pietà. *Implosione* è, infatti, un'esplosione di moto centripeto che richiude un corpo su se stesso; e padre Venanzio percepisce come implosivo l'assetto politico-economico della società del nostro tempo, il nostro modello di sviluppo. Il testo, invero, sembra alludere a quelle che l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (V, 36) definisce «strutture di peccato», che l'autore riconduce all'organizzazione del sistema economico-finanziario

mondiale: le esalazioni che affannano il respiro fisico della terra scaturiscono *dai voraci buconeri \ del dollaro del marco dello yen*. Sono chiamate in causa, in sostanza, tutte le monete forti a ogni latitudine del pianeta. E il sistema, che contribuisce a impoverire i poveri, si difende ed espande con le armi: *l'acciaio \ di locuste apocalittiche* è versione attuale di un flagello di memoria biblica che l'autore riscrive in chiave profetica, sovrapponendo all'immagine delle cavallette quella dei cavalli del giudizio universale. Il riferimento ai poveri, apparentemente estranei al testo, è suffragato dalle argomentazioni di un articolo che l'autore scrisse per la rivista «Frate Francesco» con il titolo *Quando vedi un povero è l'ora della misericordia*, che si avvaleva delle stesse immagini: «Come e più della società del tuo tempo la mia coltiva i suoi ricchi epuloni, questi baobab della foresta umana; ed oggi come allora e come sempre la società dovrà dissimulare la presenza dei poveri lazzari, cespugli straniti ai margini delle superstrade» (*Il pane del silenzio*, p. 259).

In *Implosione* il respiro stesso della poesia è affannoso, perché il pensiero prende avvio senza un verbo principale, scoordina subito la sintassi e incalza in una successione di subordinate: il testo sembra fluire come necessità di esprimere un gorgo, un vortice, un'implosione, in una sequenza di concause.

### **Come velo di Sindone**

L'idea dell'alba come velo di Sindone, che apre e chiude il testo, può essere lievitata nell'autore dallo sguardo compassionevole sulle tragedie della strada alla vista del lenzuolo bianco posto a copertura delle vittime della notte: *l'ossessa marea dei motori \ che divora la tenebra e la carne; cencio di burri incatramato all'alba* esprime la sofferenza della carne sino alla consunzione estrema, come Alberto Burri seppe rappresentare attraverso quelle sue tele realizzate con i materiali più usurati, strappati, bruciati... I sacchi di iuta, i legni... portavano su di sé l'impronta del loro vissuto e tanto più ci si immedesima con la materia e con il suo patire, tanto più si "prende coscienza". In altre parole: soltanto nel tormento dell'esistere si prende coscienza dell'assolutezza e dell'immunità dell'essere. C'è il momento tragico dell'alienazione; ma la coscienza stessa dell'alienazione ne riscatta la passività e l'inerzia - scriveva dell'opera di Burri il critico d'arte Giulio Argan -. In questo contesto, più che l'alienazione in sé, sembra il dolore a riscattare il groviglio di quei segni negativi trasformati in flagelli di dimensione cosmica, quel dolore che, là dove la gente vive immersa nella violenza (*sui rioni atroci*), la notte, cedendo all'alba, viene a lenire come sudario. E l'esplosione, che trafigge il silenzio e la carne, travolge ogni forma di vita, investendo una dimensione ecologica, non solo antropologica: la ripresa *il verde, il verde trepido* assume un'enfasi di interiezione, sembra un grido. La notte implosa ha tutto l'aspetto della tenebra dei giorni della nostra storia ma in fine sembra la morte stessa a lenire le ferite del giorno troppo cruento, come la notte ristoratrice delle fatiche; sicuramente sembra il dolore, sul quale si chiude il componimento, a riscattare quella serie di segni negativi in crescendo, poiché dalla sofferenza più atroce pare schiudersi uno spiraglio di luce, come una possibilità di riparo.